

Romanzi L'opera stilisticamente spuria, e dall'ispirazione radicalmente religiosa, di Demetrio Paolin riflette sulla disperazione di Geremia e su un trauma infantile

Quand'ero piccolo giocavo col profeta

di **ERMANNO PACCAGNINI**

Spurio. Felicamente spurio. Perché non è facile definire come tipologia *Anatomia di un profeta* di Demetrio Paolin. Del tutto differente dai suoi libri precedenti, con i quali tiene però la continuità tematica della riflessione sulla presenza del male nell'uomo, qui però sino al suo cuore: di una salvezza che si può dare anche proprio attraverso l'esperienza del male. E che potrebbe essere riassunta nell'espressione: il suicidio di Dio; la salvifica scelta del suo morire per l'uomo. Un racconto che fa delle parole di Geremia inizialmente un punto d'appoggio, e poi sostanza del suo stesso parlare ed essere. Di qui lo spurio cui accennavamo.

Perché *Anatomia di un profeta* si dà sì come racconto: ma di una ossessione che sprema la sua interiorità per poterla fissare nella Parola. E una Parola che si offre sui differenti piani. C'è quello richiamato dal titolo, ossia il piano esegetico-filologico del testo di Geremia, subito però divaricato tra il personaggio Geremia e le parole che gli escono di bocca e che sono di Dio; quindi il rapporto tra la bocca profetica di Geremia e di Jahwè. Uno Jahwè che diviene Dio quando a nominarlo è l'io narrante del protagonista: il quarantaquattrenne Demetrio che rivive un lontano lutto privato. E c'è il piano narrativo, con Demetrio che attraverso la «bocca sepolcrale» di Geremia vede riemergere dal passato la figura dell'undicenne polacco Patrick, che egli ha conosciuto diciassettenne al paese, nelle colline del Monferrato, e che «aveva qualcosa di selvatico e di autentico» e nello stesso tempo portava in sé una dose profonda di crudeltà. Un Patrick di cui da «giorni cerco invano di costruire il suo profilo, proprio come ho fatto con il profeta».

Perché Demetrio avverte che è il testo del profeta a «parlargli di lui», e però «in un modo oscuro, ma io non voglio in nessun modo farmi spaventare da questa oscurità, mi ci butterò come un tuffatore che non



i

teme l'altezza, e saprò la mia verità». E dove si vive anche la scissione tra il Demetrio narratore e il Demetrio personaggio, così come tra il Patrick reale e l'immaginato, che giunge sino alla loro sovrapposizione: «Questa è la tua storia, Patrick, ma è anche la mia storia in te».

È anche da qui che viene questo naturale «confondere piani». Perché trent'anni prima Patrick si è suicidato «bevendo veleno per topi e due flaconi di diserbanti che ha trovato in un capanno di cacciatori»: ciò per il giovane Demetrio ha comportato che «dopo la morte di Patrick niente è stato più come prima», accentuando la conoscenza, già a lui dovuta, del «profondo limite di me stesso», approdata trent'anni dopo a un «provare a fare della propria condizione esistenziale un racconto». Un piano narrativo di incontri e sovrapposizioni di personaggi, che Demetrio gestisce ora ricorrendo ai versetti di Geremia (anche discutendone le traduzioni), ora riscrivendoli e riadattandoli all'oggi, ora stendendone di propri in quello stesso



DEMETRIO PAOLIN
Anatomia di un profeta
VOLAND
Pagine 256, € 17

L'autore
Paolin (Canelli, Asti, 1974) insegna scrittura creativa a Milano. Con *Conforme alla gloria* (Voland, 2016) è stato tra i 12 semifinalisti al Premio Strega

tono. Passaggi continui sottratti al possibile *pastiche* proprio grazie al filo interiore delle ossessioni tematiche, punteggiate da chiose e note, nonché quattro appendici strettamente legate al testo, approdanti a una giornata conclusiva scandita dai tempi dell'Ufficio, da Mattutino a Compieta.

g

Geremia «figura di Cristo» viene riletto nella sua abissale disperazione, e per questo preferito alla «disperazione per una perdita» di Giobbe. Ma proprio per questo *Anatomia di un profeta* è un libro «di fede»: nel quale «la celata disperazione dell'essere religiosi» si dà come continua interrogazione attraverso una narratività che nasce dal non costituirsi come saggio, memoria, autofiction, quanto dal loro continuo incrociarsi con considerazioni teologiche, momenti di poesia o squarci di prosa affettiva sulle colline o dentro i paesini del Monferrato, introduzione d'altri io narranti (i genitori di Patrick). Un'opzione narrativa per la quale lo stesso Paolin, desiderando dare un eventuale riferimento, nominava *Il regno* di Emmanuel Carrère quanto a tipologia, anche se vi si legge una linea che, per tenerci al tema, rivediamo più tra *L'opera al tradimento* di Mario Brelich e *Il quinto Evangelio* di Mario Pomilio.

Una scelta stilistica, lo spurio — con quanto il termine richiama di «sporcarsi» — che si fa fisicità per poter dare corpo proprio alle tensioni interne, fatte di continuo scavo. Lasciando spazi d'interrogazione e riflessione anche al lettore, se è vero che a un certo punto ci siamo trovati ad annotare una coincidenza tra «Male» e «Vuoto». Un Vuoto che offre però anche quale squarcio di salvezza. Partendo dalla scrittura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■